

PARTERRE

MARCO REVELLI

Rallentare accelerando

Quello della velocità è un mito costoso. E anche, per molti aspetti, un «falso mito». Gli abitanti delle società industriali spendono più soldi nei trasporti che nell'alimentazione: ogni anno gli americani consumano 150 miliardi di dollari per acquistare auto e usarle, contro i 130 miliardi dell'industria alimentare. Oltre il 30% dei bilanci-tempo dei cittadini dell'Europa e degli Stati Uniti è investito per finanziare la propria mobilità: costruire strade, ferrovie e mezzi di trasporto, produrre e acquistare energia, pagare i propri spostamenti. E tuttavia i risultati sono piuttosto miseri: la velocità media del traffico urbano in una metropoli oscilla intorno ai 15 chilometri l'ora (poco più del doppio della velocità di un pedone, che è di 6 km/h); la velocità «porta a porta» (il tempo cioè che un individuo impiega per recarsi, ad esempio, dall'abitazione all'ufficio, comprensivo degli spostamenti a piedi per raggiungere i mezzi di trasporto, delle deviazioni imposte dal traffico, e dei tempi morti per posteggio, attesa del pullman, ecc.) non

Non è vero, ci dice, che il perfezionamento dei mezzi di trasporto accresca il confort e soprattutto la velocità nella mobilità degli utenti. È vero il contrario. Non è vero che la motorizzazione di massa ha aumentato l'eguaglianza tra gli uomini, li ha resi più vicini, ne ha favorito la comunicazione. È vero invece che ha favorito nuove, più dure gerarchie, ha separato e isolato, ha prodotto nuove solitudini e inedite povertà (di tempo, di spazio, di libertà).

Si consideri il tema, cruciale, delle strade a scorrimento veloce. I grandi *turn-pick* urbani, le autostrade interne che tagliano le metropoli, garantiscono all'automobilista attraversamenti vertiginosi. Bene: Robert dimostra in modo convincente che non aumentano affatto la velocità globale del traffico. Anzi: la limitano. Ogni linea diretta che aumenti la velocità vettoriale su una direzione finisce per devastare la rete del microtraffico sistemico, introducendo barriere e limiti. La metropoli è un sistema complesso. Se si laceri il suo tessuto per introdurre una linea privilegiata di traffico veloce, reagisce rallentando l'intera zona circostante. Se si velocizzano le linee verticali, si paralizzano quelle trasversali. Per un 5% di automobilisti che utilizzano la A1 parigina per raggiungere a 120 all'ora l'aeroporto, c'è una percentuale infinitamente più ampia di abitanti dei quartieri attraversati dal «mostro» che si vedono impedita la mobilità, che devono prolungare i propri percorsi, che non possono più raggiungere i propri vicini. Quanto più si aumenta la velocità di alcuni privilegiati, tanto più si rallenta la velocità sistemica dell'intero aggregato.

Si finisce così per rallentare accelerando. E per creare nuove gerarchie. «Il Re Sole», constata Robert, anche in carrozza andava alla velocità dei suoi sudditi. Finché è esistito uno standard naturale nella velocità umana — fissabile più o meno sul ritmo di un cavallo in corsa: 25 chilometri all'ora all'incirca —, la velocità non è stata un fattore di gerarchia. Non appena la si è resa artificiale, ha finito per dividere, strutturare socialmente, identificare. Oggi gli uomini «pesano» socialmente in funzione della loro velocità. Tanto più velocemente si spostano, tanto più contano. È la «modernizzazione dell'ineguaglianza». Al vertice il passeggero della classe business del Concorde. Al fondo il campesino andino, col suo passo cadenzato e la ghera sulle spalle. In mezzo, l'abissale ventaglio delle nuove differenze: la gerarchia sociale planetaria.

Il libro si snoda così in una serie ininterrotta di ossimori, di espressioni linguistiche autocontraddittorie, espressione del carattere paradossale, autocontraddittorio, della nostra modernità: «velocità paralizzante», «eguaglianza gerarchizzante», «accessibilità isolante», «arricchimento impoverente». Rappresentano gli «effetti perversi» di una civiltà che finisce regolarmente per produrre l'esatto contrario di quello che si propone, perché non riesce più a ragionare in termini globali. Mostrano che qualcosa non funziona nel nostro modo di vivere e di pensare. Qualcuno potrebbe cogliervi un esempio pressoché perfetto di quelli che, in un recente volume, Albert Hirschman ha classificato tra le forme delle «retorica dell'intransigenza»: gli argomenti dei critici radicali del mondo moderno («della «cultura della reazione»); le ragioni dei timorosi di Dio, convinti dell'inevitabile rovina che punirà gli uomini per la loro *hubris*, per l'arroganza che porta a sfidare i limiti posti dalla natura. Ma quella di Robert non è pura «retorica dell'intransigenza». Né metafisica nostalgia del passato. Come segnala Nanni Salio in un denso saggio conclusivo di aggiornamento, il libro parla il linguaggio sobrio dei fatti. Trasuda analisi scientifica, informazione statistica. Sarebbe una tragedia se, trascinati dalla nostra velocità, non ci soffermassimo a riflettere. E non prendessimo sul serio quel limite, punto di equilibrio tra velocità e armonia sociale, che Robert ci indica come obiettivo: 25 chilometri all'ora.

Non sono che alcuni dei moltissimi dati che Jean Robert, bizzarra figura di architetto-pensatore, collaboratore e seguace di Ivan Illic, fornisce a sostegno della sua implacabile requisitoria contro la velocità del mondo moderno, in un libro pubblicato per la prima volta all'inizio degli anni 80, ma che non ha perso affatto la propria attualità. In esso chi volesse dare forma e nome alla propria istintiva ostilità nei confronti dell'automobile, al proprio «disagio della civiltà», trova ampia materia documentaria. E argomenti tutt'altro che trascurabili. Robert scava nelle promesse «non mantenute» del progresso. Ne rivela l'intrinseca falsità. Ne smonta pezzo per pezzo l'ideologia, rivelando, cifre alla mano, una realtà esattamente opposta.

Jean Robert «Tempo rubato», Red Edizioni, pagg. 228, lire 44.000.

La vita di Roberto Succo, assassino diciannovenne dei genitori, fuggiasco e suicida in Francia. Il dramma di Koltès e ora un volume di Pascale Froment, intervistata per noi dal traduttore italiano

Uccidi i tuoi

ALBERTO FOLIN



Bernard-Marie Koltès. Sotto: «Boy With Striped Shirt» di Alex Katz (1979)

Esce in Italia il volume di Pascale Froment, *Ti ammazzo* (Marsilio, pagg. 504, lire 35.000, tradotto da Alberto Folin). Il volume narra la vita di Roberto Succo, che, a diciannove anni, dopo aver ucciso a Mestre il padre e la madre, fuggito da un ospedale giudiziario, espatria in Francia, lasciandosi alle spalle una scia di sangue, e, catturato, finisce suicida in una cella di isolamento. Bernard-Marie Koltès, prima di morire, ne ha tratto un dramma (di cui ha parlato l'Unità dell'11 gennaio 1992). Il traduttore ha intervistato l'autrice.

può sembrare ingenuo.

Tutt'altro che ingenuo, dice. Non le nascondo che si avverte, dietro il libro, l'insegnamento di Michel Foucault, che lei, del resto cita, e una frase del quale è posta in esergo all'opera. Fino a che punto è presente la suggestione di «Io, Pierre Rivière...»?

In base alla sua testimonianza, Pierre Rivière aveva ucciso la madre, la sorella e il fratello perché rendevano la vita infernale al padre. Nel caso di Roberto Succo, i benefici che egli ha potuto o voluto trarre dal suo gesto doppiamente parricida erano personali. Anche se egli affermò di aver ucciso il padre, dopo l'assassinio della madre, per evitargli del dolore, aveva comunque ucciso la madre «egotisticamente». Le sole analogie che si possono rilevare tra i due casi, l'uno nel XIX secolo, l'altro oggi, sono le osservazioni degli psichiatri. Smarkiti fronte a esplosioni omicide, hanno tentato di trovare le premesse in alcuni comportamenti passati. Nella crudeltà verso gli animali, per esempio. Ciò non è né convincente né istruttivo. Recentemente, alcuni intellettuali hanno rimesso in discussione il lavoro di Foucault su Pierre Rivière. Formalmente, i loro argomenti erano ineccepibili ma

di là di questo, essi avevano di mira, a mio parere, la scelta stessa foucaultiana di privilegiare le situazioni marginali. Uno storico dell'équipe di Foucault ha per l'appunto risposto che svelare il mistero Rivière esige un impegno profondo, assoluto. Che le fantasmagorie scientifiche non bastavano.

La questione del parricidio, divenuto drammaticamente attuale in Italia, rappresenta un po' la chiave di volta dell'intera vicenda. Esiste, secondo lei, una «logica» dietro all'apparente «incomprendibilità dei delitti e dei comportamenti di Roberto Succo»?

Dal punto di vista di Roberto Succo, c'è una logica implacabile. Sua madre gli impediva di respirare, lui la uccide. Poi pensa che suo padre soffrirà di essere vedovo e di avere un figlio assassino. Uccide anche lui. Da un punto di vista più comune, il mio, il suo, noi abbiamo forse avuto crisi d'adolescenza in cui sognavamo di sbarazzarci dei genitori. Fortunatamente non abbiamo obbedito alla logica. I Khmers Rossi, a loro volta, sono stati coerenti con se stessi. Non è certo questa, naturalmente, una buona ragione per comprenderli. Una volta compiuto il duplice assassinio iniziale, la

vita non aveva più gran valore per Succo, né la sua né quella degli altri. Uccideva come si schiacciano le formiche. Non cerco né di assolverlo, né di condannarlo, ma non ho l'impressione che egli uccidesse per il piacere di uccidere. Evidentemente, è difficile distinguere la verità nelle sue dichiarazioni ulteriori. È possibile che egli fosse un grande manipolatore. Quel che è certo, come diceva il suo avvocato, è che aveva un carattere «di gran criminale». E sembrava soffrire sinceramente. È stato dichiarato schizofrenico dagli specialisti. Beninteso, le pratiche scientifiche, esattamente come una certa psicoanalisi selvaggia fa analizzando gli elementi di cui dispone, si arrendono nello spiegare il perché. Dobbiamo accontentarci di guardare i gesti di Succo per conoscere la follia che lo abitava, anche se alcune delle sue azioni, delle sue manie, delle sue ripetizioni, ce lo rendono meno oscuro.

La storia di Roberto Succo ha continuato a creare conflitti e disagi nell'opinione pubblica e tra gli intellettuali, anche dopo la morte del protagonista: il dramma di Koltès, con le polemiche suscitate in Francia, questo suo libro... A cosa sono dovute queste reazioni? Quali strati profondi dell'inconscio collettivo questa vicenda ha portato allo scoperto?

Mentre il mio libro non aveva subito alcun attacco, l'opera di Koltès ha effettivamente scatenato un movimento ostile. Le famiglie delle vittime (come gli zii, le zie, i cugini di Succo) potevano legittimamente essere choccate dal fatto che Succo potesse divenire un eroe, una specie di simbolo della ribellione, e che la loro disgrazia fosse passata sotto silenzio. Non era questo il caso. Koltès si è ispirato a Succo, ma non ha fatto opera realista, né apologetica. Ha scritto sulla morte e sulla disperazione perché lui stesso stava per morire, di Aids. Le persone che si sono indignate non avevano né visto, né letto l'opera e si riferivano unicamente al suo titolo: *Roberto Succo*. Questo sgradevole trabucchetto è statoorchestrato da un sindacato di poliziotti vicino all'estrema destra, al quale apparteneva una delle sventurate vittime di Succo (lui stesso infarcito di ideologie piuttosto equivocate). È stato strumentalizzato il dolore di una vedova, l'imminenza delle elezioni regionali ha fatto il resto. La destra autoritaria si impadronisce di tutte le occasioni per far parlare di sé, teme gli intellettuali e presuppone il loro disprezzo. Non credo sia necessario scavare molto lontano nell'inconscio collettivo per comprendere questo «mini-scandalo». Il parricidio è tabù, certo, ma è anche una delle principali molle delle grandi tragedie. Qui, i detrattori di Koltès hanno giocato sulle frustrazioni generate dal caso Succo: a costo di fermarlo in Francia e a costo dell'impossibilità, per sempre, di capirlo e di giudicarlo.



Qual è la motivazione fondamentale che l'ha spinto a passare in rassegna una mole così imponente di materiali, con una precisione «filologica» degna della biografia di un grande personaggio della storia contemporanea?

È stato in parte il caso a mettermi sulla strada di Roberto Succo. Non avevo mai lavorato su un fatto analogo quando *L'Espresso* mi incaricò di questo *affaire* nella primavera del 1988. Non era passato molto tempo dal suo arresto in Italia, al termine di una fuga di un mese che aveva tenuto i francesi con il fiato sospeso. Partii per fare un'inchiesta a Tolone, dove Succo aveva soggiornato per quasi due anni senza farsi notare, prima di assassinare un poliziotto. Al mio ritorno, non ero riuscito a convincermi che fosse pazzo, ma ero sicura che sarebbe morto presto. Il disprezzo d'agenzia giunse nel momento in cui mettevo piede al giornale. Succo era morto in prigione, in circostanze strane. Propendeva per un'ipotesi più poliziesca che giudiziaria.

Avevo finito l'articolo, ma continuavo l'inchiesta. Ero affascinata non da Succo in se stesso, ma da un intreccio di storie che componevano la sua particolare. Gli enigmi della sua vita alimentavano una suspense inesauribile. Non ero mai stanca. Mi perdevo in telefonate e in spostamenti e non pensavo che tutto ciò sarebbe divenuto un libro. Non immaginavo che un giorno avrei scritto su un argomento così terribile. Cercai un editore per avere i mezzi finanziari che mi consentissero di proseguire nelle ricerche. Volevo sapere la verità, era un'ossessione. Come i testimoni, gli inquirenti giudiziari più reticenti finirono in generale per aiutarmi con molta buona volontà. Ero fortunata. Accumulavo i dettagli, forse per differire il momento di scrivere, ma soprattutto, mi sembra oggi, per trovare rifugio in questa profusione prolettiva. Per non confessare a me stessa ciò che era evidente: che lavoravo sul mistero impe-

netrabile della follia criminale, nella prossimità del male, della sofferenza e della morte.

Considera questo suo lavoro, un «reportage» giornalistico, o un romanzo, sia pure «veritiero»? Che cosa ha determinato la sua scelta di un registro «narrativo» che sembra quasi la sceneggiatura di un film?

È un documento, pubblicato come tale. Non avevo bisogno di inventare. Anche se Truman Capote mi affascina da sempre, non era il caso di fare il colpo del romanzo-verità! Per cercare di far condividere al lettore l'emozione permanente nella quale l'inchiesta mi aveva tenuto, bisognava far rivivere la storia come l'avevo scoperta. Volevo trattare Roberto Succo come un essere umano qualunque, senza fare della morale né dare giudizi. Non mi piacciono le etichette semplicistiche «mostro» o «serial killer», che non dicono nulla mostrando di voler dire tutto. Volevo anche evitare a qualunque costo di far apparire me stessa, non è la mia storia, stando attenta a non svelare gli stati d'animo che mi potevano attraversare di fronte agli attori di questa vicenda: empatia, compassione, ecc. Allora ho scelto il procedimento, senza dubbio non originalissimo, di situarmi sempre dal punto di vista freddo della macchina da presa. Ciò si imponeva quanto più gli avvenimenti, i colori, i volti, i paesaggi si prestavano. Il sud della Francia, l'Italia, luoghi, climi che non erano i miei e che non volevo perdere. Quando non trovavo il tassello tra due episodi, mi domandavo: «Ed ora, dove è la macchina da presa?». Naturalmente, non sono una macchina e nonostante queste precauzioni, qualcosa di me traspare certamente nel racconto. L'obiettività non esiste che nei romanzi. Quel che mi entusiasmava era che attraverso tutte queste immagini giustapposte, o documenti scritti, Succo mi appariva assai più chiaramente di quando pensavo a lui. Prendeva esistenza. E ritrovare la compagnia di tutti i personaggi che avevo incrociato era una specie di miracolo che si organizzava sotto ai miei occhi. Ciò

La ripresa di Arthur Clarke, «scienziato» ed emulo di Asimov

A colazione con Saturno

CARLO PAGETTI

ragione, nella Premessa più garbata che spiritosa ai *Racconti del pianeta Terra* Isaac Asimov esordisce: «Arthur Charles Clarke (nato nel 1917) è, fra tutti gli scrittori di fantascienza, quello più simile a me». Come Asimov, l'inglese Clarke vanta una solida preparazione scientifica e tende a vedere nella fantascienza una narrativa con propositi divulgativi o potenzialità profetiche. Mentre Asimov si serve

di trame «forti» — dalla *detective story* alle avventure planetarie — Clarke preferisce concentrarsi su questi fondamentali ma spesso elusivi: l'esplorazione del cosmo e il viaggio verso il futuro.

Sebbene la sua *science-fiction* sia stata considerata troppo tradizionale in Inghilterra già negli anni '60, allorché un giovane promettente, J.G. Ballard, enunciava la sua teoria dello «spazio interiore» racchiuso dentro la psiche, Clarke ha saputo dar vita a una genuina mitologia della

conquista dell'universo, talvolta non priva di brividi metafisici. Così, alla fine del decennio che vide il primo sbarco sulla Luna (1969) egli contribuì alla sceneggiatura di *2001 Odissea nello spazio* di Stanley Kubrick, che si era a sua volta ispirato al racconto clarkiano «Sentinella». Meno conosciuto, ma consolidato nei lunghi anni di residenza nel Sri Lanka (Ceylon), è l'interesse che Clarke nutre per il mare e per le risorse del mondo subacqueo, talvolta altrettanto mi-

sterioso della volta celeste. Un futuro spesso alla ricerca delle proprie confuse origini, l'epoca del volo interplanetario, l'esplorazione degli abissi marini: questi sono i motivi che percorrono anche i racconti, lunghi e brevi, raccolti nell'ultimi antologia clarkiana dell'Interno Giallo, impreziosita dalle illustrazioni di Michael Whelan.

La data originaria dei *Racconti dal pianeta Terra* rivela che si tratta per lo più di opere degli anni '50, in qualche caso utili per stabilire un col-

legamento con i romanzi maggiori (soprattutto *La città e le stelle*) o con altri scrittori che influenzano Clarke (ad esempio, Olaf Stapledon ne *Il parassita*). Qua e là emergono sprazzi del miglior Clarke, quello che, ne «Il muro delle tenebre», trasforma un'arida teoria scientifica nella concreta evocazione di un mondo parallelo alla Terra, regolato da leggi apparentemente inesplicabili, quasi magiche, oppure quello che, ne «La strada verso il mare», invia un protagonista

L'ORIENTE A TEATRO

Cercando a Est il nostro presente

GOFREDO FOFI

Questa non è, non vuole essere una recensione. Chi oserebbe mai, di fronte a un libro di 538 pagine, in corpo non proprio grande, che si intitola *Teatro e spettacolo tra Oriente e Occidente*, e come dice l'autore, non è e non vuole essere esaustivo su un argomento vasto, sterminato, immenso e di cui si conosce molto poco in Italia e anche altrove?

Nicola Savarese, l'autore (il libro è edito da Laterza e costa 55.000 lire, e non è illustrato altrimenti, sarebbe costato il doppio) ha lavorato con Eugenio Barba, insegna storia del teatro a Lecce, e si occupa da quasi trent'anni di teatro asiatico, di scambi tra teatro orientale e teatro occidentale.

Qui egli dà una prima grande opera di sintesi, un libro «trasversale», che dal pozzo di cultura che è venuto scavando estrae in ampi, succosi capitoli il miele di una curiosità che egli sa comunicare al lettore senza impacci accademici, ha infatti dalla sua, oltre la conoscenza — specifica — dell'argomento, e oltre la vicinanza degli interessi e la capacità orientarsi in mezzo a tanta materia, un'altra dote ancora: il gusto della scrittura, della narrazione, l'attenzione alla comunicazione, la voglia di trasferire la sua passione anche al lettore non specialista, la sapienza dell'intercambio a partire da episodi emblematici.

Privilegia così i momenti storici più ricchi di conseguenza, quelli ormai mitici, quantomeno per la storia della cultura occidentale, che sono andati di pari passo con il confronto, per esempio, che con l'arte dell'Oriente ha stabilito in Occidente, l'espressione figurativa tra Otto e Novecento, l'episodio a noi più noto di tutta questa ricerca vocale (come gli zii, le zie, i cugini di Succo) potevano legittimamente essere choccate dal fatto che Succo potesse divenire un eroe, una specie di simbolo della ribellione, e che la loro disgrazia fosse passata sotto silenzio. Non era questo il caso. Koltès si è ispirato a Succo, ma non ha fatto opera realista, né apologetica. Ha scritto sulla morte e sulla disperazione perché lui stesso stava per morire, di Aids. Le persone che si sono indignate non avevano né visto, né letto l'opera e si riferivano unicamente al suo titolo: *Roberto Succo*. Questo sgradevole trabucchetto è statoorchestrato da un sindacato di poliziotti vicino all'estrema destra, al quale apparteneva una delle sventurate vittime di Succo (lui stesso infarcito di ideologie piuttosto equivocate). È stato strumentalizzato il dolore di una vedova, l'imminenza delle elezioni regionali ha fatto il resto. La destra autoritaria si impadronisce di tutte le occasioni per far parlare di sé, teme gli intellettuali e presuppone il loro disprezzo. Non credo sia necessario scavare molto lontano nell'inconscio collettivo per comprendere questo «mini-scandalo». Il parricidio è tabù, certo, ma è anche una delle principali molle delle grandi tragedie. Qui, i detrattori di Koltès hanno giocato sulle frustrazioni generate dal caso Succo: a costo di fermarlo in Francia e a costo dell'impossibilità, per sempre, di capirlo e di giudicarlo.

Mentre il mio libro non aveva subito alcun attacco, l'opera di Koltès ha effettivamente scatenato un movimento ostile. Le famiglie delle vittime (come gli zii, le zie, i cugini di Succo) potevano legittimamente essere choccate dal fatto che Succo potesse divenire un eroe, una specie di simbolo della ribellione, e che la loro disgrazia fosse passata sotto silenzio. Non era questo il caso. Koltès si è ispirato a Succo, ma non ha fatto opera realista, né apologetica. Ha scritto sulla morte e sulla disperazione perché lui stesso stava per morire, di Aids. Le persone che si sono indignate non avevano né visto, né letto l'opera e si riferivano unicamente al suo titolo: *Roberto Succo*. Questo sgradevole trabucchetto è statoorchestrato da un sindacato di poliziotti vicino all'estrema destra, al quale apparteneva una delle sventurate vittime di Succo (lui stesso infarcito di ideologie piuttosto equivocate). È stato strumentalizzato il dolore di una vedova, l'imminenza delle elezioni regionali ha fatto il resto. La destra autoritaria si impadronisce di tutte le occasioni per far parlare di sé, teme gli intellettuali e presuppone il loro disprezzo. Non credo sia necessario scavare molto lontano nell'inconscio collettivo per comprendere questo «mini-scandalo». Il parricidio è tabù, certo, ma è anche una delle principali molle delle grandi tragedie. Qui, i detrattori di Koltès hanno giocato sulle frustrazioni generate dal caso Succo: a costo di fermarlo in Francia e a costo dell'impossibilità, per sempre, di capirlo e di giudicarlo.

«Teatro e spettacolo tra Oriente e Occidente», Laterza, pagg. 576, lire 55.000

BUR: LA STORIA DI CONTINI

Attraverso una nuova collana economica, «Le letterature del mondo», la Bur Rizzoli ripresenta alcuni titoli apparsi negli anni passati e pubblicati dalle edizioni Accademice. Il primo di questi titoli è *La letteratura greca classica* (pagg. 556, lire 16.000) di Raffaele Cantarella, che ripercorre la storia di quella letteratura dalle origini pre-omeriche alla commedia di Aristofane e Menandro. Cantarella, scomparso nel 1977, fu professore di letteratura greca all'Università statale di Milano e accademico

dei Lincei. Il secondo titolo è *La letteratura italiana otto-novecento* (pagg.470, lire 16.000) di Gianfranco Contini. Dopo una Premessa («L'Ottocento come secolo di prosa»), Contini, morto due anni fa, ricostruisce figure centrali come quelle di Carducci, Verga, Pascoli, D'Annunzio, avvicinandovi via via al Novecento, concludendo con ermetici, surrealisti, neorealisti (Moravia, Pavese, Calvino, Fenoglio, Pasolini, Mastrorandi, Gadda e Pizzuto).

adolescente — il tipico eroe clarkiano, pronto a reincarnarsi nello Alvin de *La città e le stelle* — a esplorare le rovine di antiche civiltà tranonate, prima di scoprire che il vero destino dell'umanità è nel volo verso le stelle.

Esemplare, a suo modo, delle polarità espresse dalla fantascienza dello scrittore inglese è, soprattutto, il saggio di Saturno, dove l'astronauta che è giunto fino agli anelli del grandioso pianeta, ha la sensibilità di un poeta e la praticità di un manager, tanto da accettare l'invio di un vecchio capitalista signore e trasferirsi su Titano a gestire un albergo spaziale. Nel complesso, però, *Racconti dal pianeta Terra* è inferiore alla precedente antologia clarkiana di Interno Giallo, uscita nel 1980 con il titolo *La sentinella*.

L'opera migliore di Clarke rimane comunque il roman-

zo *Incontro con Rama*, già proposto anni addietro tra gli «Uranici», e ora approdato alla Bur, con l'introduzione di Gianni Montanari. *Incontro con Rama* è la cronaca minuziosa dell'esplorazione di un mondo artificiale, cavo al suo interno e pieno di echi e segnali tecnologici, come fosse una replica aliena dell'isola incantata della *Tempesta* di Shakespeare. Ma nessun Prospero appare alla fine per spiegare il marchingegno e svelare i suoi scopi. Il mistero rimane impenetrabile e solo il turbamento e lo stupore che esso provoca negli astronauti può misurare il fallimento dell'uomo, umiliato da una conoscenza negata, dalla razionalità sconfitta.

Arthur C. Clarke «Racconti del pianeta Terra», Interno Giallo, pagg. 285, Lire 27.000
Arthur C. Clarke «Incontro con Rama», Bur, pagg. 288, Lire 10.000